

**Polemiche per la traduzione dei manoscritti del Mar Morto**

Un frammento dei Manoscritti del Mar Morto fornirebbe elementi per una nuova interpretazione dell'attribuzione «Figlio di dio», riservata dalla letteratura e dalla tradizione

crisiana a Gesù Cristo. L'espressione si riteneva infatti citata solo nel Vangelo e mai usata nell'Antico Testamento. Secondo una nuova traduzione, appare invece nei Manoscritti, che risalgono al primo secolo avanti Cristo. Il testo, finora inaccessibile se non a una cerchia ristrettissima di studiosi, è stato da poco messo a disposizione di tutti. La scoperta, già al centro di polemiche, si deve al professor Geza Vermes del Centro di Oxford per gli studi ebraici.

# CULTURA

Alcuni padri della nuova fantascienza e del «cyberpunk» abbandonano il futuro per guardare all'indietro. E assistiamo così alla nascita, nell'Inghilterra dell'800, del computer a vapore... Ma non sarà solo un modo per nascondere l'incapacità di prevedere cosa accadrà?

## Londra, fuga nel passato

Il «cyberpunk» aveva previsto un futuro dominato dal «grande fratello» computer. Le saghe futurologiche facevano continuare per secoli la guerra fredda. Poi la storia ha spazzato tutto e la fantascienza appare incapace di fare previsioni sul futuro. E così si rifugia nel passato. Due libri appena usciti ci introducono nel regno di Ucronia, dove le cose ci sono familiari ma con qualcosa di diverso...

**RICCARDO MANCINI**

Uno è il padre riconosciuto del genere fantascientifico: il «cyberpunk», l'altro è considerato uno dei suoi interpreti più originali. Insieme hanno scritto un romanzo, il primo realizzato a quattro mani. William Gibson e Bruce Sterling sono gli autori di *La macchina della realtà*, appena pubblicato da Mondadori. Si tratta naturalmente di fantascienza, eppure nel libro non si parla di futuro ma soltanto di passato. Non c'è da meravigliarsi troppo. Il filone scelto dalla coppia è l'ucronia, l'affascinante viaggio storico nel mondo alternativo del «se invece...», da sempre uno dei generi fantascientifici più frequentati, e spesso con ottimi risultati, dai migliori autori di *science fiction*. Ma c'è un dubbio. Perché mai due scrittori che hanno puntato da tempo la loro attenzione al mondo dell'innovazione tecnologica e della realtà virtuale, hanno scelto di ambientare il romanzo nella Londra vittoriana? Il futuro (del pianeta, dell'umanità, della tecnologia) non appare più molto stimolante o, forse, è talmente imprevedibile da frenare una qualsiasi anticipazione?

Il dubbio è rafforzato dalla scelta di un altro nome di grido di *science fiction* anglosassone, il britannico Brian Stableford (noto per *Il terzo Millennio*, una fantacronaca a forte connotazione futurologica, scritta

pochi anni fa con David Langford), che ha ambientato il suo più recente romanzo, *L'impero della paura* (sempre Mondadori), nell'Europa del XVI secolo. Paura del futuro o ucronia come nuova moda letteraria?

Il romanzo di Gibson-Sterling parte da una realtà alternativa affascinante. Siamo a Londra a metà del secolo scorso. Lord Charles Babbage è riuscito da qualche anno a far funzionare alla perfezione il suo primitivo computer, il risultato è una società opulenta che festeggia quotidianamente il trionfo delle macchine. Sono creature meccaniche curiose, sorprendenti. La cibernetica a vapore è arrivata prima dell'elettronica, mentre l'elettricità comincia appena a far capolino. La metropolitana sfreccia rapidissima da un capo all'altro della città illuminata dai lampioni a gas; in superficie prototipi di automobili da corsa iniziano la sfida con le carrozze a cavalli. La Camera dei Lord è totalmente controllata dagli Industriali radicali, i Rad, che hanno annientato il movimento luddista. Edward Mallory, un paleontologo di fama, si trova invischiato in una storia dai contorni gialli. Al centro della vicenda una presenza femminile inquietante: la figlia del primo ministro, lady Ada Byron, la regina delle macchine, mania del gioco ma ancora di più dei numeri e delle



Una stampa ottocentesca che reclamizza velocipedi e, in alto, Londra fine secolo

loro magiche combinazioni. La devozione con cui il protagonista è disposto a correre rischi per lei, sfidando malintenzionati ben armati e le putride acque del Tamigi, è frutto di una attrazione fatale quanto platonica. Il sanguigno professore sa dove trovare, Londra né è piena, i luoghi deputati ai piaceri delle carni.

Un primo elemento di attrazione verso il romanzo nasce dal rendersi conto di come sia

sufficiente una minima variazione, in questo caso nella scala dell'evoluzione scientifica, per provocare un'enorme modificazione storica e sociale. Non si tratta dei ribaltoni storico-politici immaginati da Philip Dick (l'Asse Roma-Berlino-Tokyo risulta il vincitore dell'ultima guerra in *La svastica sul sole*, edizioni Nord) né di altre storiche battaglie che registrano lo scambio dei ruoli

tra vincitori e vinti (l'invasione dell'Inghilterra descritta da un anonimo nel 1871 in *La battaglia di Dorking*, sempre delle edizioni Nord). Qui, è in questo il fascino più sottile e convincente, è sufficiente che una scoperta scientifica sia accelerata di qualche decennio per provocare una catena di sorprendenti rivolgimenti sociali. Lord Babbage e il suo computer antidiluviano imbastiscono

### «E se i Persiani avessero vinto?» Eccoci a Ucronia

Riscrivere la storia. Il tipico sogno proibito amabilmente coltivato da generazioni di dittatori, è stato ed è per molti narratori nient'altro che una divertente finzione letteraria. Il gioco della simulazione storica però è più serio. Si chiama *Ucronia* e fu inventato dal filosofo francese Charles Renouvier nella seconda metà dell'Ottocento. Si tratta di ricostruire la storia inserendo un elemento, importante o anche minimo, che la modifichi. E la storia costruita con i se e con i ma abbonda di sorprese, specialmente se a «giocare» è un vero specialista.

Di recente lo storico tedesco Alexander Demandt ha pubblicato un libro dal titolo *La storia che non è mai accaduta. Un trattato sulla questione: che cosa sarebbe accaduto se...*. Queste sono alcune delle sue curiose domande.

1. E se i Greci nel 490 a.C. fossero stati sconfitti dai Persiani a Maratona?
2. E se Annibale dopo la battaglia di Canne avesse attaccato Roma?
3. E se Alessandro il Grande non fosse morto nel 323 a.C.?
4. E se Carlo Martello nel 732 non avesse sconfitto gli Arabi a Poitiers?
5. E se l'Invincibile Armata nel 1588 avesse conquistato l'Inghilterra?
6. E se Hitler fosse morto nel 1938?

Secondo Demandt introdurre il «se» nella riflessione storiografica è necessario per evitare ogni appiattimento deterministico. Lo storico tedesco, ad esempio, sostiene che se Alessandro il Grande non fosse morto così giovane, avrebbe quasi sicuramente conquistato l'India, inserendola nell'area culturale ellenistica. Una delle conseguenze sarebbe stata che in Europa oggi invece che cristiani saremmo tutti buddisti.

Indipendente. E non basta. A New York quella testa calda di Karl Marx è riuscito a mettersi a capo di una rivolta metropolitana e dirige un mini-Stato rivoluzionario, a Londra, invece, Lord Engels, importante imprenditore manifatturiero, fa la bella vita e non si perde una corsa di cavalli.

Un altro elemento di fascino della costruzione ucronica sta nel fatto che, all'opposto dei



mondi descritti con i fantasmi scenari di futur remotissimi, il racconto si snoda in un contesto noto. Un mondo conosciuto che non riesce però a essere tranquillizzante. La Londra vittoriana ha fatto da sfondo a tanti noti romanzi che ripercorrendo le sue strade, salendo sulle sue carrozze, entrando nei suoi pub (inevitabilmente fumosi) ci sembra di essere a casa. Ed ecco il fascino della minima imperfezione rispetto al tranquillizzante «noto», indizio di chissà quali sorprese. Quali imprevedibili sviluppi si nascondono dietro a quella metropolitana costruita con troppo anticipo? Chi si nascondono sull'aerostato che solca i cieli londinesi qualche decennio troppo presto?

Il romanzo ucronico di Stableford al contrario lascia la fantatecnologia per il fantasciò. I Signori, gli autoritari feudatari di un'Europa seicentesca che sembra aver annullato il Rinascimento, hanno tutti una strana caratteristica: sono immortali. Anche qui niente di straordinario, se non la disperazione dei sudditi di trovarsi sulla testa dei tiranni inossidabili. Il miracolo «ever green» avviene per una piccola variazione cromosomica provocata da un impatto meteorico. Il vero problema per i nostri antenati alternativi sta nel fatto che per mantenersi sempre in forma i Signori hanno bisogno di bere... buon fresco sangue umano. Sono infatti perfetti vampiri Educati, affascinanti, persi-

no simpatici, ma pur sempre vampiri. E che mondo potrebbe mai essere il nostro se uno degli incubi più agghiacciati fosse non solo una realtà, ma una realtà «dominante»? Se il vampirismo dei potenti non è solo simbolico, ma cruentamente reale, chi e come potrà fermare un predominio così mattaccabile?

Lasciamo le trame e torniamo ai dubbi iniziali. Tre autori di letteratura di anticipazione giocano la carta del passato. Potrebbe trattarsi della delusione provata leggendo i romanzi scritti qualche anno fa. Le paranoie cibernetiche descritte nei due più noti romanzi di Gibson, *Giù nel ciber spazio* e *Monalisa cyberpunk*, difficilmente hanno la possibilità di diventare reali. Così come si è dimostrata errata la prima previsione futurologica di Stableford che in *Il terzo Millennio* prevedeva la lunga permanenza dello Stato sovietico. Forse, verificata un'incapacità anticipatoria, hanno deciso di rischiare di meno, puntando sul passato. Forse si tratta di un estremo omaggio al millennio agli sprocciosi. O forse le grandi paure degli ultimi anni stanno perdendo consistenza e lasciando letterario. Niente più scambi di atomiche tra superpotenze, niente più computer trancini e oppressivi ma docili strumenti di lavoro. Comodi, persino da indossare. Forse la verità è solo che siamo orfani, e senza più fratelli, piccoli o grandi che siano.

## Severino e le profezie sulla fine dell'Unione Sovietica

Insomma Emanuele Severino ha una vera passione per l'arte divinatoria. Quel che si poteva pensare fosse soltanto un'innocente mania (non parliamo qui di quel che di scommessa sul futuro c'è sempre in ogni analisi) ecco che va sempre più assumendo l'aspetto di una spinta irrefrenabile. Lo si vedeva anche dalla risposta ad un articolo di Bruno Gravagnuolo (pubblicato il 26 agosto). Gravagnuolo ha osato scrivere che non tutte le profezie del Nostro hanno avuto la stessa fortuna? Non lavasse mai fatto Ecco che Severino si arrabbia e puntigliosamente, testi alla mano, risponde che quando nel 1979 aveva parlato di «convergenza di interessi» fra gli Stati Uniti e l'Urss non solo non alludeva a quella «convergenza tra capitalismo e socialismo reale» sulla quale tanto si era discettato negli anni di Breznev, ma aveva di fatto anticipato «quello che poi sarebbe accaduto», e cioè il crollo del comunismo e dell'Urss. Già in precedenza e più volte, del resto, scrivendo sul *Corriere della sera* il filosofo ci aveva ricordato che venti anni o so, in un articolo - uscito per l'esattezza su *Sette Giorni* (che tempi quando gli scoop dei rotocalchi non riguardavano le notti di Buckingham Palace...) il crollo era stato da lui previsto. Onore al merito dunque. Tanto più che si tratta di un merito che Severino cndive davvero con pochi eletti: Hélène Carrère d'Encausse (*Epistole di un impero*, Roma 1980, ma nel titolo originale, *L'empire éclaté*, manca il punto interrogativo), A. Amalrik (*Sopravviverà l'Unione Sovietica fi-*

no al 1984? Milano 1979), F. Meyer (*Il tramonto dell'Unione Sovietica*, Milano 1984), e anche, ma ormai fuori tempo massimo, Z. Brzezinski (*Il grande fallimento del comunismo nel XX secolo*, Milano 1989). Altri nomi, più indietro nel tempo, si potrebbero fare. Quello, ad esempio di Aldo Capitini, che come apprendiamo dalle *Lettere agli amici 1947-1968* pubblicate da Goffredo Folli in un fascicolo allegato a *Linee d'ombra* nel 1989, parlava di postcomunismo e del fatto che lo stalinismo prima o poi crollerà. Come dimenticare poi la famosa profezia di Croce alla fine della *Storia d'Europa* (e anche nel 1937 con lo scritto *Come que e come morì il marxismo teorico in Italia* pubblicato in coda alla *Concezione materialistica della storia* di Labriola). Lo stesso Croce ha poi fatto in questo modo ampenda del suo necrologio a dir poco intempestivo quando, qualche anno dopo, gli è capitato di imbattearsi in Gramsci (e per la verità non solo Gramsci). In ogni caso Severino stesso ci ha ricordato una volta che in realtà Croce non tanto aveva previsto il crollo del comunismo, quanto quello «di tutti i possibili fatti storici», in nome della «storia della libertà». Ma venivano al rimprovero che viene dal filosofo per la mancata discussione sulle nostre pagine dei suoi scritti profetici. Per la verità se si guarda al tema sollevato, quello della «fine del comunismo», il rimprovero sembra a me del tutto fuori luogo. Gli intellettuali che Severino sottintende quando par-

la dell'Unità hanno sicuramente molti difetti. C'è chi si è chiuso in se stesso, chi sta cercando affannosamente altrove, nelle arie, che - ma spesso erroneamente - possono apparire risparmiate dal crollo, una nuova identità. C'è - ancora - chi non riesce a uscire, per dirla con Adorno (dal complesso della sconfitta, per cui molto spesso viene lasciato ad altri - Norberto Bobbio, Beniamino Placido, Luciano Canfora, Giorgio Bocca - il compito di rispondere a quanti parlano di una «dittatura della cultura comunista» che avrebbe caratterizzato il nostro Paese negli anni '50, o più recentemente, e all'opposto, di clamorosa assenza negli stessi anni di una storiografia marxista; oppure a chi tutti i giorni si fa avanti con una nuova «prova» che dovrebbe identificare definitivamente lo stalinismo di Togliatti con lo stalinismo di Togliatti con lo stalinismo di Beria).

In ogni caso sembra a me che gli intellettuali dell'Unità non abbiano eluso il tema della «fine del comunismo». In realtà, forse, sulle pagine delente di un giornale, non si è scritto d'altro. Ma torniamo a Severino al quale va riconosciuto intanto il merito di aver scritto, vent'anni o sono, non già semplicemente che l'Urss una volta o l'altra sarebbe crollata, ma che «la società capitalistica è il futuro della società comunista». Almeno a prima vista, sembrerebbe davvero che Severino abbia visto bene. A dargli ragione non è forse oggi lo stesso Eltsin quando decide di punto in bianco di distribuire a tutti i cittadini sotto forma di «buoni

Il filosofo rimprovera a tutti quegli intellettuali che scrivono su «l'Unità» di non aver fatto i conti con il crollo del comunismo. È vero il contrario: non si è fatto altro, e non a caso. La disintegrazione dell'Urss e gli enormi problemi della Russia di oggi

**ADRIANO GUERRA**

una quota parte di quel che era proprietà collettiva? (Ma qui qualche dubbio non può non nascere: in questo avvio del «capitalismo guerriero» per decreto non c'è la presenza dell'antico mito dell'egualitarismo insieme a quella di un altro mito, questo americano, dell'uguaglianza dei punti di partenza?) Ma che avverrà dunque nei prossimi anni?

Severino mi deve perdonare. Io non so né un filosofo né un indovino. Mi aggrò con le armi del cronista fra le macerie e certo non mi lascio trarre in inganno dal fatto che sulla piazza Rossa - che viene data oggi in affitto per sfilate di modo, spettacoli in mondovisione e ricevimenti esclusivi - c'è ancora il mausoleo di Lenin con tanto di guardie impalate sull'attenti. Non so, nessuno sa, che cosa rimarrà dei rapporti sociali ed economici formati in Russia dal 1917 in poi. Lo Stato, il vecchio Stato padrone e regolatore, che colle sue prime realizzazioni aveva indotto Keynes e Roosevelt ad accettare

la sfida e a porre limiti al libero mercato, molto probabilmente - assicurano gli esperti - conserverà nelle sue mani qualcosa. Dal canto suo la burocrazia del Partito-Stato - come stiamo vedendo - già mostra di sopravvivere alla morte dello Stato e del Pcus. Certamente non per caso, alla testa di quasi tutti gli Stati nati ex Urss troviamo infatti membri del Comitato centrale del Pcus degli anni di Breznev. (E del resto naturale che in una società dove la vecchia nomenclatura per molte ragioni - perché gode di una rendita di posizione derivante dal fatto che per anni i suoi esponenti avevano avuto accesso alle informazioni, alla valuta pregiata, ecc. - è rimasta al posto di comando, non possa nascere il «capitalismo dell'uguaglianza»). Momenti e aspetti della continuità saranno dunque presenti anche nel futuro. E anche certo però che quel che veniva chiamato «comunismo storico», «socialismo sovietico» o «reale», ecc. non potrà più tornare. È crollato non già perché colpito dall'esterno ma perché,

per dirla in breve, non funzionava. Per un processo di esplosioni (di implosioni) interne. Perché il sistema non era riformabile (nel senso che non poteva accogliere e far proprie, senza negare se stesso, le riforme che avrebbero potuto permettergli di uscire dalla crisi). Severino su un punto ha dunque ragione. Come mi sembra abbia ragione Valentino Parlato quando su *Manifesto* di venerdì scorso ha ricordato a Lucio Magri (il tarlo del dubbio ha raggiunto dunque anche alcuni di coloro che hanno continuato a parlare del comunismo come della più bella parola del dizionario anche quando per dare continuità a quel che c'era di specifico e di originale nella tradizione del Pci occorreva spingere Occhetto a tornare una seconda e magari una terza volta alla Bolognina) che, a differenza della Rivoluzione francese (che nel momento della sua sconfitta ha lasciato in piedi la borghesia e la proprietà privata, e cioè due cose fondamentali) la Rivoluzione d'ottobre non

ha lasciato per garantire una continuità a se stessa, né una classe sociale, né una «materialità paragonabile alla proprietà privata». Non c'è dunque spazio per divagazioni sul comunismo da salvare. Ed è inevitabile partire dal fatto che il crollo del comunismo ha coinvolto anche tutti coloro che avevano operato dall'interno - ieri Nagy, Dubcek, Chrusciov come oggi Gorbaciov - per dare continuità al processo dell'Ottobre attraverso la via delle riforme e della democratizzazione (e cioè, per dirla con Severino, attraverso la via della fuoriuscita dall'assolutismo). Si dirà che questo, per la verità, è stato detto, e per tempo, più volte. Uno dei temi fondamentali della sovietologia dagli anni 60 in poi è stato, soprattutto negli Stati Uniti, insieme alla messa in discussione delle tesi di coloro che guardavano all'Urss come ad una società ferma entro lo schema del «modello totalitario», l'analisi della contraddizione che si stava allargando fra il crescente «bisogno di libertà» di una società enormemente cresciuta e il permanere delle strutture del vecchio centralismo burocratico e autoritario. Per quel che riguarda le discussioni svoltesi da noi, Severino ricorderà certamente che nello stesso periodo in cui usciva il suo articolo su *Sette Giorni*, l'Unità ospitava scritti nei quali si presentava di fatto la dinamica interna delle società del socialismo sovietico parlando della lotta fra conservatori e democratici e si guardava al fenomeno del dissenso come ad una testimonianza della crescente contraddizione

che si stava manifestando fra la società e il potere. Si dirà - ed è vero - che questi articoli erano spesso basati su una ottimistica valutazione circa la possibilità dei democratici e dei rinnovatori di vincere, e cioè, in altre parole, circa la possibilità del socialismo sovietico di autoriformarsi. E di fatto proprio quest'analisi, in molte di quelle analisi, in ogni caso si trattava però dello stesso limite che troviamo anche negli scritti «profetici» di Severino. Non è forse vero che quando il Nostro scriveva su *Technè* - come ricorda ora su *l'Unità* - che il perpetuarsi dell'equilibrio attuale non esclude che la società sovietica possa spingere in senso democratico... oppure che «il capitalismo... attende che il marxismo si liberi della zavorra costituita dal suo apparato teorico», esprimeva in qualche modo l'idea, entrando in contrasto con quel che pur aveva detto circa l'inevitabile ritorno dell'Urss al capitalismo, che il socialismo sovietico e il marxismo potessero liberarsi dalle strutture e dall'ideologia del totalitarismo, conquistando o recuperando valori di libertà, ma rimanendo sempre all'interno della storia del socialismo? Severino deve riconoscere insomma che Gravagnuolo ha colto nel segno: non tutte le sue profezie - come succede dei resto anche ai maghi più quotati - hanno trovato conferma nella realtà. A sua consolazione si può tornare a ricordargli che non è stato il solo a pensare che anche il mondo di domani sarebbe stato dominato dai perpetuarsi dello

scontro fra i due sistemi o dalla convergenza di interessi fra un'Urss sempre più democratica e un'America sempre più caratterizzata - come si legge sempre su *Technè* - dal processo di partecipazione delle masse ai profitti delle imprese. L'incertezza che sta davanti al mondo di oggi nasce dal fatto che in realtà la disintegrazione dell'Unione Sovietica nelle forme, nei momenti e nei tempi con cui è avvenuta non è stata prevista da nessuno. Ancora nel 1989 non solo Gorbaciov (che guardava alla perestrojka come ad una «rivoluzione nella rivoluzione») a Mosca, ma anche nel mondo occidentale c'era chi pensava - sovietologi della scuola dei totalitarismo e di quella «revisionista», consiglieri della Casa Bianca e di Mitterrand, analisti della Cia e della Banca mondiale, studiosi di sinistra (anche se la questione di dar vita ad un «nuovo inizio» era già stata posta e proprio sulla base di un discorso sull'Urss) e accademici di storia - che l'immenso sommovimento che stava sconvolgendo il continente del socialismo sovietico, potesse svolgersi tutto all'interno del vecchio Modello e del vecchio ordine. Adesso che il crollo è avvenuto avremmo davvero bisogno di un profeta. Accontentiamoci di sapere - ma questo è un discorso che forse non riguarda Severino - che né a Mosca né altrove una sinistra può nascere proponendosi di restaurare o di salvare questo o quell'aspetto dell'ordine che è saltato. Inevitabile è collocare nel post-comunismo il terreno della possibilità ripresa.